

Biennio rosso e autunno caldo a Torino: i conflitti sociali nella città fabbrica¹

di Stefano Musso

Premessa

Come è noto, il Sessantotto è stato paragonato, nella sua portata internazionale di movimento di dimensione mondiale, al 1948², non al primo dopoguerra. E tuttavia, nel caso italiano, un confronto con il biennio rosso appare giustificato in particolare dallo speciale peso della mobilitazione del mondo operaio nei due momenti, tale da prolungare, nel nostro paese, l'alta conflittualità sociale del Sessantotto e dell'autunno caldo per un dodicennio, ben più lungo di quanto accadde negli altri paesi investiti, alla fine degli anni Sessanta, dalla protesta operaia contro il lavoro fordista: una differenza italiana che, accanto ad altri fattori legati a tradizioni politiche e organizzative del movimento operaio e ai modelli nazionali di relazioni industriali, vede tra le determinanti non secondarie il fatto che i protagonisti della protesta operaia, gli operai della catena di montaggio, erano in Italia cittadini a pieno titolo e non *Gastarbeiter* (o lavoratori di colore) come nei paesi occidentali più avanzati. Torino capitale industriale d'Italia e città proletaria per eccellenza, secondo l'interpretazione e la tradizione gramsciana, rappresenta un osservatorio di primaria importanza sotto questo profilo. L'intervento che segue, pertanto, sarà incentrato sulla dimensione della fabbrica e delle agitazioni operaie, sia per la peculiare struttura sociale del capoluogo piemontese, sia per la difficoltà di porre sotto osservazione tutti gli aspetti dai quali può essere condotta la comparazione tra i due bienni, ai quali andrebbe forse utilmente aggiunto un altro biennio, il 1945-46, successivo, come il primo a una guerra mondiale.

Tra i temi che non verranno qui ulteriormente sviluppati, l'elemento generazionale appare uno dei più rilevanti; ma il confronto è reso difficile dal fatto che esso, mentre è stato ampiamente considerato in relazione al Sessantotto studentesco, è pressoché assente nella storiografia del primo dopoguerra³, nonostante che molti siano gli indizi di un'ampia presenza giovanile sia tra i leader che tra i protagonisti anonimi delle lotte del 1919-20 (si pensi, nel caso torinese, all'età dei maggiori esponenti dell'ordinovismo e alla componente giovanile della manodopera immessa nelle fabbriche nel periodo bellico). Riguardo al rapporto tra operai e studenti ci si limiterà a osservare che le differenze tra i due bienni sono abissali: a fronte del primato temporale della mobilitazione studentesca del Sessantotto, che a Torino prese avvio nel 1967, il mondo studentesco negli anni attorno alla prima guerra mondiale era collocato, salvo singole personalità che abbracciavano l'ideologia socialista, piuttosto sul fronte interventista e nazionalista; anziché uniti nella lotta, operai pacifisti e studenti favorevoli alla guerra si scontrarono nelle vie del centro nei mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, e non pochi furono gli studenti impegnati durante la guerra nei ranghi della gerarchia militare intermedia che animarono il movimento combattentistico. Non va inoltre trascurata la differente provenienza sociale del mondo studentesco a distanza di mezzo secolo: accentuatamente borghese e piccolo borghese nel biennio rosso, essa si presentava diversa alla fine degli anni Sessanta, in particolare con la discesa in campo del movimento degli studenti medi: non erano pochi i figli di operai – specie degli strati più stabili, qualificati e di antica immigrazione – impegnati a inseguire tra i banchi di scuola le opportunità di mobilità sociale intergenerazionale aperte dal miracolo economico. Quanto al movimento studentesco torinese nel Sessantotto – e alle modalità con le quali esso decise di uscire dalle università per cercare nella classe operaia un referente sociale privilegiato e l'alleato indi-

¹ L'articolo di Stefano Musso è stato pubblicato nel libro "I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto" pubblicato da Ediesse. Si ringraziano l'autore e la casa editrice per la disponibilità alla riproduzione.

² R. Fraser, 1968. *A Student Generation in Revolt*, London, Chatto & Windus, 1988; G. Arrighi, T. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, Roma, Manifestolibri, 1992; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

³ Qualche spunto in *Giovani e ordine sociale*, numero monografico di "Storia e problemi contemporanei", a. XIV, n. 27, 2001.

spensabile per il suo tentativo di prolungare senza termine il movimento stesso con la “lunga marcia attraverso le istituzioni” – non resta che rinviare alla letteratura in proposito⁴. Infine, eviterò di addentrarmi nella questione dell’influenza dei “caratteri originari” della città su alcuni tratti del Sessantotto torinese, sfiorata in alcuni studi, i quali delineano un quadro assai complesso⁵. Tali caratteri, che danno forma alle immagini di Torino, appaiono come un miscuglio di verità, stereotipi e luoghi comuni: la città “semplice”, dalle nette linee di demarcazione sociale, gerarchizzata e rigidamente disciplinata dalla tradizione militare dei Savoia prima e dalla grande fabbrica poi; la tradizione dell’operaio di mestiere con il suo produttivismo ambiguamente ora piegato alle necessità dell’impresa, ora indirizzato alla contestazione degli assetti e dei rapporti produttivi; Torino è stata ancora vista come la capitale industriale che determina la fondazione di una classe operaia particolarmente omogenea e concentrata, che costituisce un laboratorio e dà vita a esperienze di avanguardia destinate a essere assunte e riprodotte, in tono minore, in altre realtà⁶; l’imprenditorialità dinamica e la cultura tecnologica improntata a una razionalità cartesiana; infine, un insieme di virtù tipiche della piemontesità, la laboriosità e la tenacia, la parsimonia, cui si mescolano la bonomia e il cinismo di Gianduia⁷, del pantofolaio *bogia nen*, che si traducono nel disincanto verso le grandi passioni collettive e nella tendenza all’isolamento individualistico. Mentre appaiono evidenti le influenze esercitate sul movimento studentesco e operaio torinese dalla tradizione culturale “alta”, risalente alla lezione gramsciana da un lato e al liberalismo intransigente di Luigi Einaudi e Piero Gobetti dall’altro – di impronta moderata il primo, di vocazione radicale il secondo⁸ – sono di difficile decifrazione i segni impressi dai presunti caratteri antropologici, anche se va evidenziato il rifiuto e la contrapposizione del movimento nei confronti della gerarchia, del principio autoritario, del disimpegno gianduiesco⁹.

Alle origini del conflitto. Città e demografia di fabbrica

Lo scenario del mondo del lavoro torinese nei due bienni mostra non poche differenze ma altrettante similarità. Innanzitutto, vi è un quadro di fondo comune, determinato dalla crescita della popolazione lavoratrice negli anni che precedono lo scoppio della conflittualità. Durante la prima guerra mondiale

⁴ Per tutti, e per il corredo di riferimenti bibliografici in essi contenuti, rimando ai contributi di L. Bobbio, F. Ciafaloni, P. Ortoleva, R. Rossanda, R. Solmi, *Cinque lezioni sul Sessantotto*, Dossier di “Rossoscuola”, Torino, 1987; M. Revelli, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di palazzo Campana*, in *La cultura e i luoghi del Sessantotto*, a cura di A. Agosti, N. Tranfaglia, L. Passerini, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 212-266; B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, pp. 773-826.

⁵ Bruno Bongiovanni ha scritto in proposito che nella propensione, tipica del primo movimento studentesco torinese, “a non situarsi in un rapporto attivo con la realtà cittadina e di essere piuttosto un ponte tra il piccolo gruppo, o il movimento, e il mondo” vi era “qualcosa di specificatamente torinese”, al pari del timore del provincialismo e dei rischi dello snobismo. “Ciò era tuttavia costitutivo, – prosegue Bongiovanni – ed in parte tuttora lo è, piaccia o no, della natura e della cultura inconfondibili di Torino, città che c’è e che non c’è, chiusa e aperta, notturna e illuministica, gerarchicamente settentrionale e popolarmente meridionale (senza che le due cose si mescolino, senza che le identità inghiottano le differenze, con una pluralità che a fatica diventa pluralismo), piemontesissima cioè nel suo laborioso, nonché respingente, decoro piccolo-borghese o altoborghese, e aristocraticamente “terrone” (come Napoli e Palermo) nel suo essere grandiosamente, e quasi con *nonchalance*, cittadina del mondo. Città insomma che sa vivere di localismo *under statement* micro metropolitano, rimpicciolendosi a bella posta almeno quanto Milano ama ingrandirsi, e insieme di sofisticatissimo *know-how* mondializzato. Deposta come capitale, marginalizzata, posta in un periferico estremo Occidente italiano, Torino più vicina a Parigi che a Roma, ha dato sempre l’impressione, anche nel simultaneo contemporaneizzarsi con la contestazione mondiale, anche nel suo porsi come l’epicentro della centralità operaia, di poter essere sino in fondo se stessa solo uscendo nel contempo da se stessa” (in B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, cit., pp. 805-806).

⁶ S. Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un’analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, a cura di F. Levi e B. Maida, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 39-70.

⁷ Di “sfondo gianduiesco di Torino” ha parlato Norberto Bobbio, intervistato da Giovanni De Luna, in “Città”, n. 1, 14 marzo 1986. Si veda anche G. De Luna, *Aspetti del movimento del Sessantotto a Torino*, in *La cultura e i luoghi del Sessantotto*, cit., pp. 198 e 208, n. 25.

⁸ B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, cit., pp. 784-5, 794-5.

⁹ G. De Luna, *Aspetti del movimento del Sessantotto a Torino*, in *La cultura e i luoghi del Sessantotto*, cit., pp. 198-200.

l'ampliamento degli impianti produttivi a Torino aveva attratto, prevalentemente dalle campagne piemontesi, un'immigrazione più consistente di quanto non fosse già stata negli anni del decollo industriale a cavallo dei due secoli. La popolazione residente era passata da 444.000 unità alla fine del 1914 a 512.000 alla fine del 1916, con una crescita di quasi 70.000 abitanti concentrata in poco più di un anno, a partire dall'autunno 1915. Ritmi di incremento simili (ancora più ampi risulterebbero se si disponesse di dati della popolazione presente) si sarebbero in seguito registrati solo negli anni centrali del *boom* economico.

La mobilitazione industriale aveva investito come un ciclone l'economia cittadina, permeando tutte le fibre del tessuto produttivo, dalle grandi imprese fino alle cucitrici a domicilio impiegate per le divise militari. Le aziende avevano potenziato gli impianti, attratto manodopera dalle campagne circostanti e aperto i cancelli a molte donne, anche in settori, quali il metalmeccanico, tradizionalmente riservati ai maschi. Le donne, che nel 1911 costituivano il 29 per cento del totale operai, nel 1918 erano salite al 35 per cento dei lavoratori. Le aziende avevano inoltre fatto un uso crescente di manodopera minorile e di leve maschili appena più giovani dell'età del servizio militare, oltre che di anziani. Erano così aumentati gli addetti all'industria in rapporto alla popolazione: il numero complessivo degli operai era arrivato, nel 1919, intorno a 150.000, pari al 30 per cento degli abitanti, una crescita di 10 punti percentuali rispetto al 20 per cento del 1911¹⁰.

Le commesse statali per la produzione bellica avevano favorito un ulteriore, intenso sviluppo dei nuovi settori trainanti già emersi all'inizio del secolo: l'industria elettrica, quella chimica e della gomma, ma soprattutto il settore metallurgico-meccanico, che alla fine della guerra era arrivato a coprire il 40 per cento dell'insieme della manodopera industriale. Gli operai direttamente occupati nell'industria dell'auto erano 25.000, quasi la metà del settore metallurgico; tenuto conto del già consistente indotto, si può affermare che la grande guerra aveva fatto compiere a Torino un primo passo in direzione di quella monocultura industriale che si sarebbe affermata quarant'anni più tardi, con il miracolo economico. Anche il processo di concentrazione industriale aveva subito un'accelerazione senza precedenti. La Fiat era passata dal trentesimo al terzo posto per capitalizzazione tra le società per azioni; quanto ai dipendenti, da poco più di 4.000 operai del 1915 era arrivata a 40.000 al termine del conflitto.

Proprio negli anni di guerra Torino cominciò a essere definita capitale industriale d'Italia. Antonio Gramsci e Piero Gobetti ne esaltarono i caratteri di speciale "razionalità" e "semplicità" della composizione sociale: industriali e operai, a fronteggiarsi in un'arena le cui nervature del potere erano scoperte, immediatamente percepibili, mentre apparivano trascurabili le componenti sociali intermedie, considerate da Gramsci retaggio del passato feudale, elementi parassitari necessari a garantire il dominio di una borghesia capitalistica che, nell'insieme del Paese, si presentava debole e deficitaria di capacità egemonica.

La grande guerra innescò ovunque processi di concentrazione e specializzazione produttiva destinati a riprodursi nelle fasi di sviluppo successive e in particolare nel lungo boom economico degli anni Cinquanta-sessanta, al termine del quale la concentrazione aveva toccato la punta massima e la città monoculturale aveva assunto anche tratti della *company town* per l'assoluto predominio del gigante Fiat. La popolazione di Torino aveva raggiunto il milione di abitanti nel 1961, dopo aver registrato, nel precedente decennio di intervallo intercensuario, un aumento del 42,5 per cento, il più elevato in confronto alle grandi città italiane (Milano era cresciuta "solo" del 25 per cento). Negli anni Sessanta la popolazione era poi aumentata molto più lentamente (tra il 1961 e il 1971 l'incremento fu del 14 per cento), semplicemente perché gli spazi urbani erano ormai saturi; gli immigrati, sempre molto numerosi, si erano riversati sui comuni della prima e seconda cintura: questi centri, dopo un incremento limitato negli anni Cinquanta, nel decennio successivo erano esplosi, passando da 269.000 abitanti del 1951 a 632.000 nel 1971¹¹. A semicerchio, da Moncalieri a Settimo, Torino era circondata da comuni che da paesi di 3-6.000 anime si erano trasformati in città di 30-50.000 abitanti. Mentre negli anni Cinquanta vi era stato, tra gli immigrati, ancora un certo equilibrio tra piemontesi e meridionali, la

¹⁰ Non è possibile calcolare la percentuale sulla popolazione attiva, che costituirebbe un indicatore più preciso.

¹¹ Più ampia documentazione in S. Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società a Torino 1950-1970*, in *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 49-100.

violenta ripresa del flusso di immigrazione dopo la congiuntura negativa del 1964-65 era stata caratterizzata dall'assoluta preminenza degli arrivi dal Sud, tanto che intere aree della cintura erano state trasformate in centri di assoluta prevalenza meridionale. Nel 1971 la composizione regionale della popolazione residente a Torino risultò decisamente modificata: la quota degli abitanti nati nel Sud e nelle isole raggiunse il 27 per cento, quando ancora nel 1961 essa era limitata al 18 per cento, senza contare i non pochi giovani ormai nati a Torino da genitori immigrati.

Il miracolo economico aveva dunque riprodotto, su scala più ampia, un fenomeno analogo a quello scatenato dalla grande guerra, con la differenza che la nuova immigrazione aveva introdotto una linea di demarcazione etnica non presente nel primo vaso – anche se un detto torinese di inizio Novecento, “Canavesano coltello in mano”, la dice lunga sul ripresentarsi, con scarse differenze, delle dinamiche di esclusione nei confronti degli ultimi arrivati¹².

Il miracolo economico torinese era avvenuto ancora una volta all'insegna dell'industria. La struttura economica della società si era diversificata verso il terziario molto lentamente in confronto alle altre grandi realtà urbane. La preponderanza delle attività industriali rimaneva nettissima: secondo i dati dei censimenti della popolazione, tra il 1961 e il 1971 la quota della popolazione attiva addetta al settore secondario era diminuita impercettibilmente, passando dal 58 al 57,4 per cento. I cambiamenti più rilevanti, ma sempre contenuti, si erano registrati all'interno del lavoro dipendente industriale, con la crescita degli impiegati, sia per l'aumento delle funzioni tecniche, di coordinamento e di sorveglianza della manodopera nei reparti di produzione di serie, sia per lo sviluppo dei servizi amministrativi, commerciali, di progettazione. Nel 1971, nell'industria manifatturiera, gli operai erano 163.000, pari a oltre due terzi degli addetti; gli impiegati e i dirigenti erano 56.000 e sfioravano un quarto del totale; il numero degli imprenditori era ristretto, meno di 2.000 persone che rappresentavano lo 0,8 per cento; i lavoratori in proprio erano 13.000 (5,6 per cento), pochi i coadiuvanti familiari, pari a 1.500 (0,7 per cento).

La preponderanza del settore metalmeccanico, già schiacciante nel 1951 con il 64 per cento degli addetti dell'industria manifatturiera, era ancora cresciuta al 69 per cento nel 1961 e al 75 per cento nel 1971; all'interno del settore, la costruzione dei mezzi di trasporto aveva raggiunto il 32 per cento nel 1961 e il 44 per cento nel 1971. I confini del sistema industriale torinese, inoltre, tendevano sempre più a coincidere con l'universo Fiat, i cui operai, nei soli stabilimenti di Torino e provincia, erano aumentati da 47.700 nel 1953 a 115.000 nel 1971; a quest'ultima data andavano aggiunti i dipendenti degli stabilimenti di Torino e Chivasso della Lancia (3.000 impiegati e dirigenti e 7.500 operai, acquisita nel 1969. Alla fine degli anni sessanta la Fiat pertanto dava direttamente lavoro a un terzo dell'intera manodopera manifatturiera della provincia e mobilitava parti considerevoli di settori merceologici assai differenti: la gomma, le vernici, le materie plastiche, senza contare, all'interno del settore metalmeccanico, della produzione siderurgica, dei cuscinetti a sfera, delle macchine utensili.

Negli anni Sessanta l'area torinese si presentava ormai congestionata. Nonostante i suggerimenti governativi di decentrare la produzione, Vittorio valletta proseguì nei suoi piani di accentramento, con il raddoppio dello stabilimento di Mirafiori (completato nel 1962-63) e la costruzione del nuovo impianto di Rivalta, inaugurato nel 1967. Ai primi anni Sessanta risalgono anche i nuovi grandi stabilimenti della Lancia a Chivasso, della Olivetti a Scarmagno, della Riv ad Airasca. Torino, con le sue propaggini a nord-est sulla direttrice di Ivrea e a sud-ovest su quella di Pinerolo, rappresentava un'impressionante concentrazione territoriale di maestranze metal meccaniche.

Alle origini del conflitto. Organizzazione del lavoro e operai.

Le cifre che abbiamo ricordato corroborano l'immagine di Torino capitale dell'industria e del proletariato industriale. Ma come influirono i due grandi periodi di sviluppo sugli assetti tecnologici, organizzativi e sulla composizione della classe operaia?

¹² Il Canavese è un'area geografica immediatamente a Nord di Torino.

Durante la prima guerra mondiale si registrò sul mercato del lavoro locale una forte carenza di personale specializzato, nonostante le ditte ausiliarie potessero chiedere l'esonero per gli operai-militari giudicati indispensabili alla produzione¹³. In molti reparti dove si fabbricavano in serie proiettili e armi crebbe l'impiego di macchine speciali o di macchine polivalenti regolate e attrezzate per il monouso, che lavoravano sotto la supervisione di vecchi operai di mestiere cui venivano affidati gruppi di macchine. I lavoratori provetti, oltre al vantaggio dell'esonero, furono così in buon numero promossi a ruoli di attrezzisti e di capi operai.

I principali contenuti rivendicativi del biennio rosso 1919-20 furono i ritmi di lavoro e i livelli retributivi legati alle tariffe di cottimo. I primi mutamenti dell'organizzazione del lavoro andavano in direzione di una peraltro assai limitata diluizione del vecchio mestiere operaio in mansioni maggiormente definite e controllabili quanto al tempo necessario per svolgerle. Con l'impiego di macchine meno polivalenti, tendenzialmente specializzate (fresatrici, alesatrici, torni a revolver) la figura dell'operaio di mestiere, nei reparti di produzione diretta dei grandi stabilimenti, veniva tendenzialmente sostituita dall'operaio qualificato che attendeva a mansioni rese più specifiche dalla riorganizzazione delle lavorazioni e dalle nuove tecnologie. Il passaggio dal lavoro a economia al lavoro a cottimo per molti operai qualificati faceva dei tempi di lavorazione, e delle relative tariffe, un terreno di scontro quotidiano ed endemico nei reparti. I processi erano tutt'altro che lineari. Proprio negli anni di guerra, nonostante l'avvio della produzione di serie sembrasse aprire la possibilità di sperimentare i metodi tayloristici, la necessità di aumentare la produzione in gran fretta e la remuneratività delle commesse, che sottraeva i costi di produzione al confronto con il mercato, portarono in realtà a un ampliamento degli impianti e del personale troppo rapido per essere governato secondo i principi della razionalizzazione americanista¹⁴. L'assunzione massiccia di nuove leve di lavoratori poco qualificati e poco avvezzi al lavoro di fabbrica, di donne e di giovani, impose, come abbiamo visto, l'affidamento di compiti di supervisione e coordinamento agli operai provetti. Il controllo del lavoro da parte delle direzioni aziendali non fece significativi passi avanti. Gli obiettivi produttivi furono raggiunti attraverso il sistematico ricorso al prolungamento dell'orario di lavoro in un quadro di efficienza assai limitata, nonostante che imprese come la FIAT si stessero attrezzando in vista dell'introduzione di più avanzati sistemi di contabilità d'officina, di gestione e di analisi del lavoro. Il ruolo di supervisione affidato ai vecchi operai provetti non fu probabilmente senza effetti sulla contesa postbellica intorno al controllo operaio e all'autogestione della produzione rivendicati dal movimento dei Consigli di fabbrica e praticati nel corso dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, perché il ruolo cui gli operai di mestiere erano stati promossi ne aveva rafforzato l'identità e lo spirito di autonomia.

Gli anni Cinquanta-sessanta videro invece l'organizzazione tayloristico-fordista pienamente dispiegata, a partire dall'allestimento delle linee "dedicate" alla produzione della "600" e della nuova "500" (1955 e 1957). Le schiere di giovani lavoratori industriali assunti in quegli anni, in buona parte immigrati, erano inquadrati in massa nella terza categoria degli operai comuni; erano addetti alle linee di montaggio e alle macchine automatiche, a mansioni monotone, ripetitive. Tuttavia, la dequalificazione del lavoro non significava dequalificazione dei lavoratori: gli operai professionali non venivano certo costretti a svolgere mansioni comuni; data la forte crescita dell'occupazione, il loro peso sull'insieme della manodopera diminuiva, ma il numero degli operai specializzati e qualificati aumentava in valore assoluto: la carenza di manodopera professionalizzata continuò a farsi sentire per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Piuttosto, i nuovi posti che la fabbrica offriva agli immigrati erano da operaio comune, con scarsissime prospettive di passaggi di qualifica e "carriera" interna.

La sconfitta del sindacalismo oppositivo della Fiom a metà anni cinquanta aveva lasciato campo libero alla rigida disciplina: negli anni del boom e fino al 1968-69, quando qualche intoppo provocava ritardi, i capi non guardavano per il sottile e aumentavano la velocità delle linee per recuperare e rispettare

¹³ Sulla mobilitazione industriale, L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" in Italia 1915-18*, Napoli, ESI, 1997.

¹⁴ In proposito, va sottolineato che hanno preso un abbaglio gli studiosi che negli anni Settanta, indagando sulla composizione di classe con approcci molto schematici, hanno visto concretamente all'opera strategie capitalistiche di razionalizzazione che in realtà, al momento, erano solo annunciate, ben prima dunque che fossero messe in atto.

i piani produttivi. Mentre durante la prima guerra il disciplinamento della manodopera era stato garantito dalla militarizzazione, ora esso era realizzato dagli automatismi tecnologici e dal controllo della gerarchia aziendale, con scarsi contrappesi sindacali.

Giuseppe Berta ha sostenuto in modo convincente che entrambi i periodi di conflittualità sono stati preceduti da fasi di aumento indiscriminato delle assunzioni, in cui veniva immessa nelle officine manodopera priva di esperienza di lavoro di fabbrica, mentre venivano meno i filtri che in tempi normali operavano una sorta di preselezione del nuovo personale. Alla fine degli anni Cinquanta, Valletta voleva che si assumessero gli immigrati solo dopo un paio d'anni dal loro arrivo a Torino. Quando l'esperienza della città industriale e del lavoro nelle boite avesse già almeno in parte plasmato le abitudini e le attitudini degli aspiranti al posto "sicuro" nella grande fabbrica¹⁵. Quando però, prima e dopo la parentesi del 1964-65, si trattò di immettere migliaia di operai ogni anno per coprire i posti nuovi e il *turn over* – tanto che la FIAT arrivò a mettere gli annunci sui giornali – le porte degli stabilimenti si spalancavano immediatamente. In tempi normali, invece, la maggior parte delle assunzioni passava attraverso le segnalazioni dei dipendenti, oltre che dei parroci e di altre figure di mediatori: il mercato del lavoro "interno esteso"¹⁶ – vale a dire le reti di relazioni dei dipendenti – metteva il neo-assunto in obbligo non solo nei confronti del datore di lavoro ma anche di chi lo aveva segnalato: un fattore non secondario di accettazione della disciplina, di più facile inserimento nell'ambiente di lavoro e di più rapido raggiungimento di livelli adeguati di rendimento, poiché la conoscenza personale favoriva il trasferimento dei trucchi del mestiere, quelle *tacit skills* del lavoro informale che sono importanti anche nei contesti rigidamente proceduralizzati e ai livelli bassi di qualificazione. Insomma, l'immissione massiccia e non mediata di manodopera poco avvezza al lavoro di fabbrica ed estranea alle tradizionali culture del lavoro di impronta industrialista (tanto di matrice imprenditoriale che operaia) impediva il normale inquadramento dei neoassunti e non favoriva l'assuefazione alle regole situazionali. Ne risultava la disaffezione verso un lavoro troppo rigidamente disciplinato e privo di contenuto professionale; l'atteggiamento degli operai veniva analizzato secondo categorie quali l'alienazione e l'anomia¹⁷.

Alla pesantezza del lavoro si aggiungevano, fuori degli stabilimenti, i disagi legati alla condizione di immigrato: il problema della casa, innanzitutto, come è noto per la Torino degli annunci del *boom*¹⁸, ma che era sicuramente presente anche negli anni della prima guerra mondiale, sebbene allora, mentre nelle trincee si vivevano altri disagi e pericoli, non fosse assunto alle cronache: il volume delle nuove costruzioni a Torino in tutto il 1915-18 era stato quasi per intero appannaggio degli impianti produttivi, mentre alle abitazioni civili erano toccate solo le briciole.

Ultimo fattore di incubazione della conflittualità furono i sacrifici e le promesse, sia nel periodo bellico – quando si lasciava balenare, per il dopoguerra vittorioso, la terra ai contadini e migliori condizioni per gli operai, mentre mancava il pane e i lavoratori non erano nemmeno liberi di licenziarsi – sia nel miracolo economico – quando il luccichio della pubblicità mostrava l'età dell'oro del superamento di ogni ristrettezza, mentre il basso livello dei salari tratteneva sulla soglia dell'accesso ai consumi di massa. In entrambi i casi, si produssero aspettative destinate a restare in gran parte insoddisfatte, fino a indurre atteggiamenti di rifiuto della disciplina e dei sacrifici imposti. A forzare un po' la mano, si potrebbe infine affermare che entrambi i bienni furono preceduti da scoppi premonitori nei quali si poteva cogliere il malessere, o il fuoco che covava sotto la cenere: la rivolta dell'agosto 1917, i fatti di piazza Statuto del 1962.

¹⁵ G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna, Il Mulino, 1988.

¹⁶ T. Manwaring, *The Extended Internal Labour Market*, in "Cambridge Journal of Economics", n. 8, 1084, pp. 161-187.

¹⁷ Cfr. G. Bonazzi, *Alienazione e anomia nella grande industria. Una ricerca sui lavoratori dell'automobile*, Milano, Edizioni Avanti!, 1964.

¹⁸ Resta fondamentale l'analisi coeva di G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Forme e contenuti delle mobilitazioni

Anche le lotte nei due bienni mostrano non poche somiglianze, pur temperate e specificate dalle differenze di contesto socio-storico: in rapido elenco, la carica spontaneistica, lo scardinamento della disciplina di fabbrica, la contestazione dell'organizzazione del lavoro, dei ritmi e della struttura della retribuzione, l'egualitarismo delle richieste salariali, la fermezza delle rivendicazioni e il rifiuto del compromesso connessi alla contestazione del potere, il cambiamento dei sistemi di rappresentanza interna; infine, la diversa modulazione dei comportamenti operai secondo linee di demarcazione riferibili alle categorie di professionalità da un lato, all'appartenenza generazionale dall'altro (in parte sovrapponibili, nel senso che i più giovani erano al contempo i meno qualificati). Un ultimo elemento presente nei due bienni, la tematica auto gestionale, è rinvenibile nel movimento consiliare e nel movimento studentesco del Sessantotto, ma non è penetrato nelle fabbriche nell'autunno caldo, riproponendosi piuttosto per certi versi, di lì a qualche anno, a partire dal 1974, nella parola d'ordine del "nuovo modo di fare l'automobile" e nella strategia sindacale volta a influire non solo sul come, ma anche su cosa e dove produrre (più trasporto pubblico, meno privato, gli investimenti al Sud): in questa strategia sindacale riecheggiava l'egemonia gramsciana, filtrata attraverso la memoria dei consigli di gestione del secondo dopoguerra; si può in ultimo notare che, all'interno dei nuovi organismi di rappresentanza, Consigli di fabbrica gramsciani e consigli di gestione, la prospettiva auto gestionale aveva posto in concreto la questione dell'alleanza con i tecnici e i ceti medi produttivi.

I soggetti in campo nel movimento operaio del primo biennio rosso possono essere schematicamente ridotti a tre: il sindacalismo riformista, il movimento ordino vista, i lavoratori. Finita la guerra, gli operai che uscivano dai sacrifici della mobilitazione, quando l'orario di lavoro era arrivato anche alle 70-75 ore settimanali, traducevano le attese messianiche di profonde trasformazioni sociali nel concreto e immediato rifiuto delle norme disciplinari e della gerarchia azienda: ne scaturivano le contestazioni quotidiane sui ritmi collegati al cottimo, sulle pause a metà turno e sul sabato inglese, che era stato eliminato con le otto ore. L'orario rappresentava una delle rivendicazioni più sentite, e forse non a caso lo sciopero delle lancette scoppiò a ridosso dell'ennesimo rifiuto degli imprenditori di accordare il sabato inglese all'Itala, alla FIAT Brevetti e alla Ansaldo S. Giorgio (la futura FIAT Grandi Motori). Tra l'ottobre 1919 – quando l'elezione dei Consigli di fabbrica era ormai completata – e il marzo 1920 – alla vigilia dello sciopero delle lancette – furono più di 800 le vertenze condotte dai commissari di reparto nella sola FIAT Centro. Sabato inglese, tariffe di cottimo e ritmi di lavoro, assieme alle questioni minori dei permessi e delle multe per i ritardi in ingresso, possono essere ricondotti a un'unica dimensione: il desiderio degli operai di ampliare il tempo libero dal lavoro, da spendere fuori dello stabilimento ma anche dentro la fabbrica, nella socialità delle pause. I giovani, in particolare, sentivano forse i primissimi richiami all'uso consumistico del tempo libero¹⁹. Questo tipo di comportamenti si dimostrò difficilmente governabile, non solo dall'organizzazione sindacale ma anche dal movimento consiliare. La proposta ordinovista dell'autogestione operaia, infatti, era sentita e condivisa dai militanti più attivi, ma la massa dei nuovi e giovani operai era poco incline al produttivismo della tradizione educazionista propria del movimento consiliare, perché quest'ultima faceva appello a una disciplina del lavoro altrettanto rigida seppur autoimposta in nome di ideali rivoluzionari²⁰. L'entusiasmo collettivo e la scoperta del tempo libero spingevano a ritagliare nel tempo di lavoro più ampi spazi legati alla socialità. Il controllo operaio era interpretato come possibilità di spezzare la disciplina di fabbrica, che era stata sperimentata in tutta la sua rigidità negli stabilimenti militarizzati.

Nel 1919, a Torino più che altrove, gli industriali si erano mossi coerentemente ai tentativi di far vivere, nel dopoguerra, la partecipazione degli interessi economici organizzati a organismi decisionali pubblici e la mediazione sistematica dei conflitti di lavoro, riproponendo l'esperienza della mobilita-

¹⁹ Sui conflitti del lavoro nel biennio rosso si veda G. Berta, *La cooperazione impossibile: la FIAT, Torino e il "biennio rosso"*, in Progetto Archivio Storico FIAT, *FIAT 1899-1930. Storia e documenti*, Torino, Fabbri, 1991, che supera la lettura tradizionale di Paolo Spriano (*L'occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi, 1964; Id., *"L'Ordine Nuovo" e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971) in particolare riguardo all'atteggiamento degli imprenditori di fronte all'accordo che mise fine all'occupazione delle fabbriche.

²⁰ G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-20*, Bologna, Il Mulino, 1975.

zione industriale, giudicata positivamente sia dagli imprenditori che dai dirigenti sindacali riformisti che vi avevano preso parte. Il risultato fu che per tutto il 1919 gli operai metallurgici piemontesi scioperarono poco in confronto ai colleghi lombardi e liguri. Nelle trattative per il concordato applicativo dell'accordo nazionale per le otto ore (concesse con la mediazione governativa il 20 febbraio 1919, senza un'ora di sciopero) i buoni rapporti intrattenuti dalla Fiom con l'AMMA (l'associazione degli industriali metallurgici e meccanici appena costituita sotto la presidenza di Giovanni Agnelli) consentirono il raggiungimento del concordato piemontese nel giugno 1919, anche in questo caso senza scioperi. A ragione Gramsci avrebbe sottolineato la disponibilità di Agnelli a transigere sulle concessioni economiche, non su quelle di potere negli stabilimenti. Le resistenze delle associazioni imprenditoriali lombarde, liguri e emiliane protrassero invece i tempi dei concordati applicativi per quelle regioni fino a settembre, con numerose agitazioni. Così a Milano e Genova il picco degli scioperi fu raggiunto nel 1919, mentre a Torino la punta massima si ebbe nel 1920, in concomitanza con la contestazione del potere imprenditoriale fomentata dai consigli.

La conflittualità nel primo dopoguerra si sarebbe rivelata non contenibile dalla concessione delle otto ore (peraltro occorre ricordare che nel concordato, in cambio della riduzione d'orario, si lasciava campo libero alla sperimentazione di nuovi sistemi di cottimo, vale a dire di metodi tayloristici di misurazione e incentivazione del rendimento), né dalla prospettiva dell'assicurazione contro la disoccupazione e di altre misure previdenziali. Del resto, va sottolineata la limitata capacità della dirigenza riformista della Fiom (un sindacato elitario di operai di mestiere le cui fila si erano enormemente ingrossate in breve tempo) di rappresentare effettivamente gli operai, di interpretare le esigenze di convogliare le domande di cambiamento su binari rivendicativi negoziabili. Tra l'autunno del 1919 e la primavera del 1920 l'AMMA chiese a più riprese alla Fiom di farsi carico del rispetto dei concordati, e di discutere modalità di intervento per riportare la normalità nelle fabbriche²¹. Ma la sezione torinese del sindacato metallurgico era guidata da militanti vicini all'"Ordine Nuovo", mentre la direzione nazionale, che pure aveva sede a Torino, non riusciva a contrastare efficacemente il movimento dei consigli: l'opera di moderazione, per quanto apprezzata dagli industriali specie in occasione del mancato appoggio della CGdL allo sciopero delle lancette, non era in grado di modificare la situazione. In seguito, si deteriorarono i rapporti tra industriali e vertici riformisti, con la presentazione del memoriale nazionale della Fiom che diede avvio alla lunga vertenza culminata nell'occupazione delle fabbriche.

Le principali caratteristiche delle agitazioni operaie dell'autunno caldo e del periodo immediatamente successivo furono la spontaneità delle fermate; la contestazione dell'organizzazione del lavoro e il rifiuto delle mansioni a scarso contenuto professionale, specie quelle di linea; il tentativo di ridurre i ritmi (chiamato "autolimitazione della produzione"); la lotta contro le mansioni giudicate pesanti, disagevoli, nocive, con la richiesta di modifiche tecniche, di speciali indennità, o il rifiuto alla "monetizzazione della salute" e la rivendicazione di pause e minori carichi di lavoro; le richieste salariali egualitarie, che comportavano il restringimento del ventaglio retributivo a favore degli operai meno qualificati; l'atteggiamento di sfida alla gerarchia²².

Le organizzazioni sindacali, che operavano ora unitariamente, dopo le divisioni degli anni Cinquanta, dovevano fare i conti con il nuovo attivismo di base; esse introdussero un sistema di consultazione di massa per la definizione delle piattaforme, cercarono di estendere la propria influenza attraverso l'allargamento delle rappresentanze, per radicarsi capillarmente nei reparti e riprendere contatto con una realtà sociale della grande fabbrica i cui lineamenti non distinguevano più con chiarezza, e i cui comportamenti rischiavano di sfuggire di mano. Il sistema della rappresentanza cambiò radicalmente: le vecchie commissioni interne furono cancellate e lasciarono il posto ai Consigli di fabbrica, formati

²¹ *La metalmeccanica torinese fra le due guerre nelle carte dell'AMMA (1921-1955)*, a cura di P.L. Bassignana e G. Berta, 2 voll., Torino, SAMMA, 1995.

²² Sulle caratteristiche delle agitazioni operaie degli anni Settanta si veda A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacati in Italia 1968-72*, Bologna, Il Mulino, 1978; G. Contini, *The Rise and Fall of Shop-Floor Bargaining at FIAT 1945-1980*, in *The Automobile Industry and Its Workers: Between Fordism and Flexibility*, a cura di J. Zeitlin, Cambridge, Policy Press, 1986; M. Revelli, *Lavorare in FIAT*, Milano, Garzanti, 1989; *Relazioni industriali. Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, a cura di G.P. Cella, T. Treu, Bologna, Il Mulino, 1982; A. Milanaccio, L. Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori 1968-1974*, Torino, Einaudi, 1976.

dai rappresentanti sindacali e dai delegati eletti su scheda bianca nei vari reparti a livello di “gruppo omogeneo”. La combattività fu inoltre in parte incanalata fuori dalle fabbriche, su vertenze nazionali per le pensioni, la casa, la sanità, gli investimenti, nelle quali ritornava centrale il ruolo delle organizzazioni confederali (la “supplenza politica” analizzata da Gino Giugni), CGIL, CISL e UIL si sottraevano così alla concorrenza dei “gruppi” e della base operaia più combattiva.

Tanto la FIAT che il sindacato puntarono alla contrattazione come sistema di governo della fabbrica per ricondurre a una dimensione normativa la conflittualità spontanea. Tuttavia gli obiettivi delle due parti erano divaricati. Mentre l’impresa cercava di mantenere un livello negoziale centralizzato, che affrontasse bensì i problemi di officina e di reparto, ma li riconducesse a una logica di stabilimento o di gruppo, senza sfociare in una negoziazione decentrata che rischiava di moltiplicare i costi, per il sindacato l’articolazione e la capillarità dell’azione contrattuale era utile a guadagnare e consolidare il consenso, a radicarsi a più stretto contatto con i lavoratori. Sotto la spinta di base, l’attività negoziale fu intensa, a partire dagli accordi del giugno 1969 per la modifica delle rappresentanze interne (con la creazione dei comitati per i cottimi, le qualifiche e l’ambiente), e del 5 agosto 1971, destinato a fungere da fulcro delle relazioni industriali alla FIAT per tutti gli anni Settanta e ancora oltre. Il sindacato ottenne vincoli all’utilizzo della forza lavoro, in termini di livelli massimi di saturazione degli impianti, riduzione dell’ambito di variazione del cottimo, fissazione di pause individuali e collettive. La FIAT fu inoltre costretta a cedere alle pressioni *shop floor* e ad accettare che si affermasse la micro contrattazione decentrata. I delegati parlavano di “applicazione dinamica” degli accordi e puntavano ad andare continuamente oltre quanto di volta in volta stabilito: le intese erano considerate semplici punti di partenza per nuove agitazioni. In soli cinque anni, tra il 1975 e il 1979 furono siglati ben 177 accordi interni nei tre maggiori stabilimenti torinesi dell’automobile (Mirafiori, Lingotto, Rivalta). Le richieste riguardavano i poteri d’intervento sindacale, l’organizzazione del lavoro, i ritmi, i passaggi di qualifica e la formazione professionale, l’ambiente di lavoro, l’orario. I turni, le pause, i trasferimenti e l’utilizzo del personale²³. Alle carrozzerie di Mirafiori fu riconosciuto ai delegati il diritto di concordare con i capi, all’inizio di ogni turno, il numero di scocche che dovevano passare sulla linea, in base al numero di operai presenti, in un periodo di forte assenteismo. Il consiglio di fabbrica si trasformò in una sorta di struttura parallela al sindacato esterno che finiva per frenare i pur timidi tentativi di ricondurre le agitazioni all’interno di regole contrattate, in un quadro di compatibilità aziendali. Le trattative centralizzate a livello di gruppo venivano condotte da un numero ristretto di rappresentanti per la parte operaia (una quindicina di persone), ma a volte con la presenza nello stesso edificio di 250-300 delegati che seguivano da vicino e controllavano l’andamento delle discussioni²⁴.

Fino ai primi anni settanta la rigidità nell’utilizzo della manodopera si collegava a un atteggiamento di rifiuto dell’organizzazione del lavoro e di negazione di ogni forma di coinvolgimento negli obiettivi produttivi. Del resto l’organizzazione tayloristica richiedeva una collaborazione puramente passiva. Un certo cambiamento di indirizzo nelle organizzazioni sindacali cominciò a profilarsi tra il 1973 e il 1974, in seguito all’“inquadramento unico” di operai e impiegati sancito dal contratto nazionale del 1973. Iniziò a farsi strada la consapevolezza dei limiti di una strategia esclusivamente centrata sugli aumenti salariali egualitari, che risolveva il problema degli avanzamenti di classificazione sulla base della sola anzianità di servizio aziendale. Si delineò così una nuova strategia che intendeva porre la questione del cambiamento dell’organizzazione del lavoro in direzione di un arricchimento delle mansioni e di una crescita della professionalità, alla quale correlare i passaggi di qualifica²⁵. L’egualitarismo spinto dei primi anni fu peraltro appena temperato da questa nuova impostazione, che oltretutto avrebbe presto operato nel contesto degli effetti dell’accordo Agnelli-Lama sul punto unico di scala mobile, che riduceva fortemente i differenziali retributivi a favore delle categorie più basse. Che la linea ugualitaria fosse “fino ad allora estranea alla cultura e all’esperienza del sindacalismo ita-

²³ La documentazione relativa agli accordi di stabilimento, conservata presso l’Archivio Storico FIAT, è stata elaborata da Renato Coriasso.

²⁴ T. Dealessandri, M. Magnabosco, *Contrattare alla FIAT. Quindici anni di relazioni industriali*, a cura di C. Degiacomi, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.

²⁵ Cfr. G. Della Rocca, *Italy*, in G. Berta (a cura di), *Industrial Relations in Information Society: A European Survey*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1986, pp. 122-125.

liano” – come scrive Marco Revelli riprendendo Aris Accornero²⁶ – appare un giudizio che non tiene conto di rilevanti precedenti, che sono riscontrabili negli anni delle due guerre, soprattutto, ma anche nel secondo dopoguerra²⁷: l’egualitarismo trovava origine, per un verso, nelle difficili condizioni di vita, per cui appariva prioritario garantire a tutti un minimo vitale; ma per l’altro verso era connaturato alle fasi di forte mobilitazione, e derivava solo in parte dal protagonismo dei nuovi strati operai meno qualificati, in quanto operavano anche profonde spinte solidaristiche che si nutrivano della messianica attesa di trasformazioni rivoluzionarie: in quel clima, i bisogni e il loro soddisfacimento tendevano a prevalere su ogni altro criterio (il comunismo, del resto, avrebbe dato a ciascuno secondo i suoi bisogni). L’egualitarismo operaio, nel 1968-69, aveva infine un corrispettivo nella polemica del movimento studentesco contro la meritocrazia.

Quanto alla composizione operaia, appare riduttiva la visione degli operai di mestiere protagonisti del primo biennio e dell’operaio massa protagonista del secondo: meno schematico è parlare di masse di giovani operai di scarsa qualificazione in entrambi i casi; pur con le differenti tecnologie e soluzioni organizzative, e soprattutto con la diversa incidenza sul totale della manodopera, la figura dell’addetto macchina era già nata durante la prima guerra mondiale (quei lavoratori, chiamati “manovali specializzati” o operai comuni, avrebbero costituito, dai contratti di età fascista fino all’inquadramento unico del 1972, la terza categoria). Accanto ai lavoratori generici, di nuovo in entrambi i bienni, vi era la presenza di operai qualificati, tra i quali era più radicato il sindacato. Le primissime agitazioni alla FIAT, nel 1968, partirono non a caso dalle Officine Ausiliarie, dove si concentrava la crema degli operai qualificati. Poi il testimone passò nelle mani dei non qualificati, e non sindacalizzati, tanto che la “radicalità del conflitto si era sin da subito rivelata inversamente proporzionale al radicamento sindacale”²⁸. I non qualificati, gli operai di terza categoria, negli anni Sessanta rappresentavano davvero una massa: erano i tre quarti della manodopera: ma, come ama ricordare Vittorio Rieser con un aneddoto, l’operaio Massa era conosciuto in fabbrica solo come un compagno di lavoro che portava quel cognome. L’“operaio massa” rischiava di essere pura astrazione sociologica. Ciò non significa che le linee di demarcazione professionale e generazionale non fossero importanti: tra l’altro a Torino esse erano quasi perfettamente sovrapponibili a linee di demarcazione etnica, per la netta preponderanza dei meridionali nei posti di lavoro dequalificati e dei settentrionali tra i qualificati²⁹. Le diversità in parte venivano superate, in parte dividevano. I vecchi militanti comunisti vedevano nel movimento spontaneo del 1969 l’occasione per la rivincita sugli anni duri della FIAT³⁰; ciò favoriva la saldatura tra le due componenti e uno scambio tra movimento e sindacato: quest’ultimo “convisse con il movimento di rivolta, facendosene alimentare e alimentandolo. Ricevendo da esso radicalità e spinta propulsiva, offrendo ad esso negoziabilità e generalizzazione”³¹. Ciò non significa che le differenze culturali tra le due componenti non esercitassero un peso (che divenne tanto più grande con il prolungarsi della conflittualità e con il moltiplicarsi degli effetti di appiattimento retributivo). Tra i giovani che mostravano alcuni tratti della “rude razza pagana” teorizzata dall’operaismo, guadagnavano terreno comportamenti che cozzavano con la tradizionale cultura operaia: ad esempio, l’abitudine degli addetti macchina di sbrigliarsi a fare la produzione, per ritagliarsi tre quarti d’ora da passare a giocare a carte o a

²⁶ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri*, 2. *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 383-476, cit. p. 447. Secondo Aris Accornero, l’egualitarismo fu “una sterzata storica che non ha riferimenti in altre esperienze” e il rifiuto degli aumenti percentuali “l’abbandono di una tradizione rivendicativa a tal punto consolidata da sembrare figlia naturale del sindacato moderno” (*La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992, cit. p. 30)

²⁷ Sul forte appiattimento dei ventagli salariali conseguente agli aumenti uguali per tutti e, in qualche caso, addirittura inversamente proporzionali durante la prima guerra e il biennio rosso, S. Musso, *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980; sui differenziali durante la seconda guerra e il dopoguerra alla FIAT, S. Musso, “*Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro*”. *Cottimi e premi*, in *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra (1945-1972)*, a cura di P.L. Bassignana, G. Berta, Torino, SAMMA, 1997.

²⁸ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 257.

²⁹ Secondo A. Baldissera, tali demarcazioni erano ancora all’opera alla fine degli anni Settanta, tanto da concorrere alla sconfitta della lotta dei trentacinque giorni dell’autunno 1980 (*La svolta dei quarantamila: dai quadri FIAT ai COBAS*, Milano, Edizioni Comunità, 1988).

³⁰ E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974.

³¹ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 458.

chiacchierare e prendere il sole sui piazzali, veniva stigmatizzata dai vecchi militanti i quali sostenevano che ciò impediva di protestare e contrattare sui ritmi: essi contrapponevano al bisogno di socialità dei giovani la vecchia pratica del *soldiering*, cioè la limitazione concordata dei rendimenti di cottimo per non dare adito al taglio dei tempi³².

Quanto al rapporto tra movimento e organizzazioni, si possono rilevare notevoli differenze tra i due bienni: nel 1919-20 un solo partito socialista, nel quale convivevano componenti assai distanti, e un'unica organizzazione sindacale (a Torino gli anarcosindacalismi contavano ben poco), anch'essa attraversata da profonde lacerazioni interne. Il movimento ordinovista era una componente sia del sindacato che del partito, che a un certo punto riuscì a conquistare la maggioranza tra gli operai, tanto che l'occupazione delle fabbriche, pur iniziata a Milano, ebbe a Torino l'epicentro, senza peraltro che il movimento dei consigli e la proposta auto gestionale riuscissero a guadagnare una diffusione più che nominale al di fuori del capoluogo piemontese. Nel 1968-69 un movimento studentesco fortemente critico nei confronti delle istituzioni della sinistra si incontrò con un movimento operaio largamente spontaneo dando vita, sul finire del biennio, ai gruppi extraparlamentari che si collocavano al di fuori e spesso in dura polemica nei confronti del sindacato e dei partiti storici della sinistra. Anche se il caso torinese, per ciò che concerne il ruolo del Partito comunista, si attaglia più alla interpretazione di Giuseppe Bonazzi sulla funzione metaregolatrice³³ del PCI che a quella di Paul Ginsborg sull'immobilismo dei comunisti³⁴.

Il sindacato appare nondimeno l'organizzazione/istituzione più capace di dialogare e interagire con il movimento, fin dai suoi esordi (non a caso molte riunioni del movimento studentesco a Torino erano ospitate dalla Camera del Lavoro, o dalla sede dello PSIUP³⁵, meno condizionato del PCI da logiche staliniste). Anche nel biennio del primo dopoguerra, si può sostenere, le partite decisive per le sorti del paese furono giocate sul terreno sindacale e di fabbrica. Infine, in questo primo scorcio di nuovo millennio, i tentativi di incontro tra movimenti e istituzioni della sinistra si sono manifestati più attraverso mobilitazioni sindacali che di partito. Si tratta solo di indizi ed elementi sparsi, che tuttavia inducono a riflettere sul peso che tuttora esercitano il mondo del lavoro e i rapporti di lavoro – un lavoro tutt'altro che in via di estinzione – sugli equilibri sociopolitici complessivi.

³² Questa la testimonianza di un anziano militante FIOM: “io avevo dei compagni di lavoro [...] che lavoravano alle macchine, che tre quarti d'ora prima della fine del turno si erano già lavati le mani e andavano a sedersi eh ... fuori, perciò come si può poi protestare, fare uno sciopero perché non ce la fai a fare la produzione quando ti trovi un 45 minuti di libertà no? Sarebbe bastato lavorare in modo intelligente non strafare prima e arrivare giusto con la produzione all'ultimo minuto e allora si poteva poi [...] e logicamente la FIAT queste cose le vedeva anche se sul momento faceva finta di no ... poi è successo quello che è successo [...] ha lasciato la corda fino a un certo punto poi ha detto: adesso basta ... si è ripresa tutto ...” (in S. Musso, *Gli operai di Mirafiori. Tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa*, in Mirafiori, a cura di C. Olmo, Torino, Allemandi, pp. 359-401).

³³ Il PCI, attraverso i suoi militanti, avrebbe svolto un'attività “meta regolatrice” del conflitto alla FIAT, impedendo, durante le fasi cruciali, che venisse superata la soglia-limite: G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla FIAT: un'analisi sociologica*, in “Politica ed economia”, n. 11, 1984.

³⁴ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988, Dal “miracolo economico” agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 464-465.

³⁵ Come ricorda B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, cit.